STATI UNITI

Salvador: Reagan cerca vie d'uscita?

Un «documento di lavoro» del sottosegretario Enders suggerisce negoziati con i guerriglieri - Contrasti nell'amministrazione USA

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La guerra civile salvadoregna si combatte ormai anche all'interno dell'amministrazione degli Stati Uniti. A colpi di indiscrezioni e di smentite, di rivelazioni e di rettifiche, e in una situazione confusa nella quale si stanno modificando le posizioni originariamente occupate da falchi e colombe.

Il fatto nuovo è la voce, trapelata dal Dipartimento di Stato, di un «documento di lavoro» elaborato dal sottosegretario per gli Affari interamericani, Thomas Enders allo scopo di proporre un radicale mutamento della linea fin qui tenuta dall'amministrazione nei confronti della guerriglia. Secondo indiscrezioni raccolte dal «Washington Post», Thomas Enders suggerisce una strategia da «doppio binario»: gli Stati Uniti dovrebbero prendere l'iniziativa di negoziati con i guerriglieri ma, in pari tempo, continuare a sostenere gli sforzi del governo militare per sconfiggere i ribelli. Enunciata in questi termini, l'ipotesi appare più che clamorosa, sconcertante, oltre che difficilmente realizzabile. Si tratterebbe, infatti, di rovesciare l'orientamento americano: avviare un negoziato con le forze impegnate nella guerriglia (sia pure attraverso un paese neutrale, che potrebbe essere la Spagna) significherebbe concedere quel riconoscimento che il governo militare ha sempre escluso, con conseguenze facilmente intuibili. La proposta di porre fine alla guerra civile attraverso una trattativa tra le parti che si combattono è l'asse della strategia dei guerriglieri e del largo fronte politico che li sostiene. Tutto ciò implicherebbe l'ammissione di una sconfitta o, quanto meno, di uno stallo nel tentativo di distruggere militarmente, e con gli aiuti militari americani, le forze che sono scese in campo contro la giunta.

Non ha destato sorpresa, pertanto, il fatto che il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, abbia sentito immediatamente il bisogno di negare che l'amministrazione stia progettando una politica del «doppio binario» per il Salvador, di assicurare che «non ci sono cambiamenti» in vista e di ribadire che l'unica strada che gli Stati Uniti prospettano ai partigiani è la deposizione delle armi.

Questa dichiarazione suona come una sconfessione di Enders. E non c'è da sorprendersene, se lo stesso «Washington Post» assicurava che questo «documento di lavoro» aveva suscitato la netta opposizione del consigliere per la sicurezza nazionale William Clark e dell'ambasciatrice all'ONU, signora Jane Kirkpatrick, attualmente in viaggio nel Centro America (compreso il Salvador) proprio per rassicurare i governi satelliti di questa zona. Pur non essendo più Haig il titolare del Dipartimento di Stato, è difficile pensare a un così repentino cambiamento di fronte da parte della diplomazia statunitense. Sicché gli osservatori più che chiedersi se l'ipotesi affacciata da Enders sia realizzabile, si domandano perché l'abbia lanciata proprio questo sottosegretario che si è distinto per sostenere l'appoggio statunitense ai regimi più reazionari e più sanguinari dell'America Latina.

Probabilmente Enders è stato ispirato da due considerazioni, una di natura militare, l'altra politica. Appena una settimana fa i guerriglieri hanno occupato, con un reparto di 500 combattenti, la città di Berlin un centro di 30 mila abitanti nella provincia di Usutulan. Si è trattato di una impresa militare di grande rilievo, nel corso della quale sono stati usati cannoni da 120 millimetri, bombe incendiarie e sono stati fatti prigionieri 43 tra poliziotti e militari della Guardia nazionale. Questa prova di forza ha fatto un'enorme impressione soprattutto in quegli ambienti americani che credevano al declino della guerriglia.

Ma ad indurre Enders a rimeditare la politica americana nel Salvador deve aver contribuito soprattutto l'atteggiamento scettico o sospettoso dei parlamentari che, nell'apposita commissione, debbono «certificare» che il governo del Salvador ha fatto progressi nella politica dei «diritti umani». Questa tesi assolutoria nei confronti della giunta è stata sostenuta da Reagan, ma se il Congresso non la condivide, gli aiuti al Salvador dovranno essere sospesi.

La signora Kirkpatrick, che proprio ieri era in Salvador, ha spezzato un'altra lancia a favore dell'aumento degli aiuti militari ed economici che il governo degli Stati Uniti fornisce alla giunta. Il fatto nuovo è che Enders (uno dei peggiori strumenti che Nixon usò nella sua politica indocinese) sia passato dalle posizioni della Kirkpatrick a posizioni diametralmente opposte. La Casa Bianca, con le parole del portavoce, è invece ferma nella richiesta che i guerriglieri si arrendano. Ma chiedere il disarmo dei partigiani è facile. Il difficile è ottenerlo.

Aniello Coppola

CINA

Pechino frena l'ottimismo USA sulla missione Shultz

Conferenza stampa del ministro degli Esteri Wu Xueqian - Ridimensionati gli effetti della visita La questione delle armi a Taiwan - «Sincero desiderio» di normalizzazione con l'URSS

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Si era detto che Shultz era venuto in Cina per «rimettere in carreggiata» le relazioni Cina-USA. Ma non passa giorno dalla sua partenza da Pechino senza che emergano invece nuovi argomenti di attrito, puntualizzazioni non prive di polemica, secchiate di acqua fredda sull'ottimismo circa i risultati della visita trasudante dai commenti «di scuderia» del Dipartimento di Stato a Washington e dell'ambasciata americana a Pechino.

Erano passate poche ore da quando a Washington il Dipartimento di Stato comunicava ufficialmente ai giornali che il premier cinese Zhao Ziyang era atteso in America «entro il 1983», che il dipartimento informazione del ministero degli Esteri di Pechino sentiva il bisogno di precisare che «la data della visita non è stata ancora decisa». Le parti sono abbastanza delineate: Reagan, sotto attacco per aver sciupato quanto in tema di rapporti con la Cina avevano costruito i suoi predecessori, cerca di mostrare che non è così; i cinesi vogliono pensarci su un attimo prima di venir strumentalizzati per la sua campagna elettorale dell'84.

Subito dopo, un altro problema, finora rimasto in sordina, tirato in primo piano dalla pubblicazione da parte di Pechino di un pro-memoria consegnato a Shultz. Nove cittadini americani si erano rivolti a una corte dell'Alabama pretendendo il rimborso di capitale e interessi per delle obbligazioni emesse nel lontano 1911 dall'impero Qing a finanziare la ferrovia che avrebbe dovuto collegare Canton e lo Yang Tse. La corte gli ha dato ragione e ha condannato la Cina a versargli oltre 40 milioni di dollari, minacciando di rivalersi sulle proprietà della Cina popolare negli USA. Pechino, che ovviamente non ha alcuna intenzione di pagare i debiti contratti dall'antico governo imperiale, fa notare seccamente che le corti americane non possono avere giurisdizione sulla Cina popolare e chiama in causa le responsabilità di Washington nel far arrivare la cosa fino a questo punto.

Infine, di ieri un'altra notizia da Washington che, se non ha sapore provocatorio, certo non è di quelle che fanno piacere ai cinesi: la decisione di vendere a Taiwan 66 caccia F-104 (23 già spediti, 14 da spedire entro questo mese e gli altri successivamente). Gli F-104 sono aerei vecchiotti, concepiti negli anni '50 e messi in produzione negli anni '60, pare che non sia possibile dotarli delle apparecchiature elettroniche che caratterizzano gli aerei delle generazioni più «avanzate». E quindi, secondo Washington, rientrerebbero nella normale sostituzione del materiale esistente e non violerebbero il compromesso di agosto sulla limitazione delle vendite di armi USA a Taiwan. Ma ad una domanda fattagli a questo proposito alla conferenza stampa tenutasi ieri nella capitale cinese il ministro degli Esteri Wu Xueqian ha detto che la Cina «deve ancora valutare» se questa vendita viola o meno l'accordo di agosto e ha ricordato che essa continua ad opporsi a qualsiasi vendita di armi a Taiwan.

Per il resto, la conferenza stampa di Wu Xueqian — molto attesa perché oltre a quella tenuta a Zhou Enlai nel 1965 l'unica altra conferenza stampa che ci si ricordi da parte di un ministro degli Esteri cinese a Pechino era quella in cui nel 1979 Huang Hua annunciava la «spedizione punitiva» contro il Vietnam — ha confermato più i recenti riassestamenti della politica estera cinese che apportato novità.

A proposito della visita di Shultz, il ministro degli Esteri cinese ha confermato che sulla politica internazionale, Cina e USA si trovano concordi su alcune questioni e divergenti su altre, mentre per quanto riguarda le relazioni bilaterali ha confermato che non c'è stato alcun progresso, dal momento che «ognuna delle due parti ha espresso le proprie posizioni». La «utilità» della visita viene quindi ridimensionata ufficialmente al solo fatto che «ha contribuito alla comprensione reciproca», grazie alla reciproca «franchezza».

Alla domanda se confermava l'«ottimismo» espresso dal suo predecessore Huang Hua sulle prospettive del secondo round di colloqui cino-sovietici che inizierà a Mosca ai primi di marzo, Wu ha risposto ribadendo il «sincero desiderio» da parte cinese di procedere alla normalizzazione, ha ricordato che nel primo round di Pechino «benché non si sia raggiunto un accordo su questioni importanti, si era discusso in un'atmosfera distesa e ciascuna parte «aveva cercato di essere ragionevole» e ha ritenuto probabile che la secoda tornata di colloqui possa mantenere questo tipo di atmosfera, anche se ha aggiunto che l'atmosfera non basta e bisognerebbe «fare una o due cose e che non è realistico attendersi che il problema della normalizzazione possa risolversi in una o due tornate di colloqui».

Siegmund Ginzberg

Brevi

Irak-Iran, continua l'offensiva Aurora

NICOSIA — Secondo Radio Bagdad le forze armate irachene hanno respinto ieri il tentativo dell'Iran di attraversare il confine della provincia meridionale di Missan. Gli aggressori si sarebbero arresi. Un comunicato iraniano aveva invece affermato di aver distrutto la dodicesima brigata della terza divisione irachena e di aver abbattuto un caccia iracheno

Guatemala, che fa il governo italiano?

ROMA — In un'interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri, i senatori del PCI Gherbez, Milani, Pieralli e Valori hanno chiesto quale atteggiamento il governo intende prendere per continuare a fermare gli eccidi del regime guatemalteco. L'interpellanza viene dopo la decisione del Tribunale dei Popoli riunito a Madrid di condannare il regime di Rios Montt per crimini contro l'umanità, ma anche gli Usa per la loro determinante ingerenza in quel Paese

Morto il segretario del Ps giapponese

TOKIO — Takeshi Hirabayashi, segretario generale del partito socialista giapponese, è morto a Tokio dopo una crisi cardiaca. Aveva 61 anni, da dicembre era leader del suo partito, il maggiore dell'opposizione.

Per Barbie Mitterrand ringrazia la Bolivia

LA PAZ — «Era un problema di morale, nessuno in Bolivia può vivere ai margini della legge». Con queste parole il ministro degli Esteri boliviano, Velarde, ha reso noto un messaggio di ralleramenti e ringraziamento che il presidente francese François Mitterrand ha inviato al presidente boliviano Siles Suazo, suggerendogli l'ipotesi di un prossimo incontro

OLP

Proposta di Arafat sarà discussa dalla CEE

ROMA — Una proposta di Yasser Arafat ai paesi europei per l'invio nei territori della Cisgiordania e di Gaza occupati da Israele di una forza multinazionale, dell'ONU o sul tipo di quella che è attualmente a Beirut, è stata accolta in maniera positiva dai ministri degli Esteri della Comunità europea, che hanno deciso di discutere in una delle loro riunioni di concertazione politica. Lo hanno rivelato ieri in una conferenza stampa a Roma l'on. Michele Achilli e la sen. Marina Rossanda, che con altri parlamentari dell'Associazione euro-araba hanno trasmesso nelle scorse settimane la proposta di Arafat ai capi delle diplomazie della CEE. Alla conferenza stampa ha partecipato anche il rappresentante dell'OLP in Italia Nemer Hammad.

Secondo il leader dell'OLP, la forza multinazionale dovrebbe avere come compito di porre fine al moltiplicarsi degli insediamenti israeliani nella Cisgiordania e di costituire nello stesso tempo la premessa alla creazione di uno Stato palestinese autonomo e indipendente. I parlamentari euro-arabi, ai quali Arafat ha fatto la sua proposta nel dicembre scorso a Tunisi durante la prima conferenza per la difesa del patrimonio culturale palestinese, hanno trasmesso il «suggerimento» ai ministri degli Esteri europei. «Tutti hanno dato risposte in larga misura positive. La lettera di sostegno più decisa è stata quella del ministro britannico Pym, ma anche Emilio Colombo si è mostrato molto interessato: la sua è qualcosa di più di una lettera di semplice circostanza»; ha detto Achilli. La proposta verrà anche sostenuta nei Parlamenti nazionali dei 600 parlamentari che aderiscono alla Associazione euro-araba.

POLONIA

Walesa dal giudice militare che indaga sul KOR

VARSAVIA — È durato sei ore l'interrogatorio di Lech Walesa, che la procura militare di Varsavia ha convocato ieri per «atti istruttori» relativi al procedimento contro alcuni esponenti del KOR. Il leader di «Solidarnosc» è entrato nel tribunale poco prima delle nove e ne è uscito soltanto alle 15 e 20.

Man mano che passavano le ore, una folla sempre più cospicua si andava addensando sulla strada davanti agli uffici giudiziari: quasi una manifestazione, con slogan, canti e ripetute invocazioni del nome di Walesa. C'è stato anche qualche momento di tensione, soprattutto quando l'esponente sindacale è stato fatto uscire da una porta secondaria del tribunale. La polizia ha invitato, piuttosto energicamente la folla — a quel punto almeno cinquecento persone — a disperdersi e c'è stato un piccolo tafferuglio. Una donna è stata arrestata.

Prima di entrare negli uffici della Procura militare, Walesa aveva rilasciato una brevissima dichiarazione: «Non testimonierò mai contro i miei compagni di lotta», aveva detto, poi era salito nell'ufficio del giudice accompagnato dal suo avvocato Wladyslaw Sila-Nowicki, legale piuttosto noto in Polonia per aver subito dure persecuzioni negli anni dello stalinismo. Dopo qualche minuto, però, l'avvocato era ridisceso; con il giudice militare Walesa è rimasto solo.

Il procedimento nel quale è stato chiamato a testimoniare è intentato contro i sei principali animatori del KOR, Jacek Kuron, Adam Michnik, Jan Litynski, Henryk Wujec, Jan Jozef Lipski e Miroslaw Chojecki. I primi quattro sono in stato d'arresto, Lipski è attualmente in libertà provvisoria a causa delle sue cattive condizioni di salute, mentre Chojecki è rifugiato a Parigi.

IRAN — *Quattro anni fa l'insurrezione popolare contro il regime dello scià*

Dalla rivoluzione dei «senza scarpe» alla crociata islamica oltre i confini

Una catena di eventi drammatici La guerra civile «strisciante» Eccessi integralistici - Si è aperta una fase di normalizzazione?

Dalla regione dello Schatt el Arab, è il tuono delle cannonate della «operazione Aurora» a scandire il quarto anniversario della rivoluzione islamica dell'Iran, che ebbe il suo momento culminante nell'insurrezione popolare dell'11-12 febbraio 1979 a Teheran. La circostanza è solo apparentemente casuale. Definita, forse troppo ottimisticamente, dai dirigenti di Teheran come offensiva «finale» destinata a dare il colpo di grazia al regime irakeno, l'operazione «Aurora» conferma un processo di trasformazione della guerra con l'Irak che è andato di pari passo con il processo di involuzione della stessa rivoluzione islamica. Da guerra difensiva, contro l'incauta invasione lanciata nel settembre 1980 dalle truppe irakene, è divenuta ora guerra offensiva, con il fine dichiarato di esportare la «rivoluzione» al di là dei confini dell'Iran: un'ipotesi che nei primi due anni del nuovo regime era stata più volte smentita dallo stesso Imam Khomeini, che affidava l'espansione della rivoluzione islamica alla forza del suo esempio e della sua influenza ideale e psicologica più che alla forza bruta delle armi.

Ma da allora molti eventi drammatici si sono consumati, e lo stesso volto dell'Iran rivoluzionario è profondamente mutato. Quattro anni fa, quando Khomeini rientrò in patria dall'esilio accolto (benché a Teheran fosse ancora in carica il governo imperiale di Shapur Bakhtiar) da una gigantesca manifestazione di popolo, quale mai si era vista nella storia, gli uomini della rivoluzione erano tutti lì, attorno a lui, ad esprimere quell'unità che costituiva al tempo stesso la forza e la speranza della rivoluzione. Oggi molti di quegli uomini non ci sono più. Non ci sono gli uomini del primo governo rivoluzionario: né il primo ministro Bazargan, che vive in un forzato ritiro sotto la minaccia dell'arresto, né il ministro degli Esteri Gotbzadeh, fucilato l'anno scorso dopo un processo sommario, né Abolhassan Bani Sadr, che dopo una breve e travagliata stagione alla testa dello Stato rivoluzionario oggi ispira dall'esilio, insieme a Masud Rajavi, la resistenza contro il regime integralista. Non ci sono molti dei principali collaboratori «integralisti» dello stesso Khomeini, dall'Ayatollah Beheshti, capo del partito islamico, al primo ministro e poi presidente della Repubblica Ali Rajai, stroncati da due tremendi attentati terroristici. E non ci sono centinaia, anzi migliaia, di militanti che combatterono insieme contro lo scià e che in questi ultimi anni sono caduti vittime di una strisciante guerra civile o dei tribunali «islamici».

«La rivoluzione divora i suoi figli». Lo slogan troppo facile e scontato, è stato rispolverato (come era inevitabile) da qualche commentatore, con l'intento anche abbastanza scoperto di suggerire fra le righe che tutto sommato le rivoluzioni è meglio non farle. Dovrebbe dunque essere l'amara conclusione da trarre a quattro anni dall'insurrezione di febbraio? Certamente no. Il punto è che le rivoluzioni — quelle autentiche — non si inventano a tavolino, non dipendono dalla volontà esclusiva di un Khomeini o di un Bani Sadr. Le rivoluzioni hanno radici profonde, sono il punto di arrivo di un processo lungo, tormentato e complesso, che ha come protagoniste grandi masse di popolo e che trae la sua legittimazione da un'esigenza insopprimibile di cambiamento, di rottura fra il vecchio e il nuovo.

Questo è stata, fuori di ogni dubbio, la rivoluzione iraniana; la rivoluzione anzitutto dei «mostazafin», dei senza scarpe, delle grandi masse di diseredati che proprio attraverso la rivoluzione hanno imparato a contare, a non essere più soltanto dei numeri, dei soggetti passivi nel gioco dei potenti. In questo senso, gli insegnamenti e le speranze di quel febbraio di quattro anni fa, conservano tutt'ora la loro validità, malgrado la tragica frattura verificatasi in seguito tra le forze che tutte insieme avevano concorso alla caduta dello scià, e malgrado la dura repressione messa in atto dagli integralisti al potere.

Le tragiche notizie che, giorno dopo giorno, arrivano dall'interno dell'Iran o dai fronti del Kuzistan non devono farci dimenticare che l'11 febbraio 1979 ha segnato una vera frattura, una svolta profonda nella storia del Paese. Dopo di allora, niente può essere più come prima: lo testimoniano le trasformazioni profonde intervenute nella struttura del potere, negli apparati dello Stato, nelle strutture economiche (fra l'altro con la nazionalizzazione di tutte le principali risorse energetiche ed industriali), il drastico cambiamento verificatosi nella collocazione dell'Iran a livello regionale ed internazionale, con conseguenze che forse non ci appaiono ancora in tutta la loro portata.

Con due discorsi che hanno fatto scalpore — il 15 e il 28 dicembre dello scorso anno — l'Imam Khomeini ha lanciato un appello contro gli eccessi e gli abusi degli «organismi rivoluzionari», richiamando al rispetto dei diritti, della vita, delle libertà e delle proprietà dei cittadini e dando il via ad una serie di epurazioni che hanno colpito alti funzionari, membri del governo, procuratori «rivoluzionari islamici», accusati di atti che costituiscono — sono parole dello stesso Khomeini — «violazioni della legge» e «peccati contro l'Islam». È forse il segno di un ripensamento, l'avvio — dopo tante lacerazioni e tanto sangue — di una fase di «normalizzazione»? È troppo presto per dirlo. Ma non è troppo presto, a quattro anni dall'insurrezione di febbraio, per auspicare che il popolo iraniano sia posto in condizione — forse oggi con Khomeini o domani nel dopo-Khomeini — di cominciare a cogliere quei frutti cui gli danno diritto tanti anni di lotte contro la tirannia, per la libertà e per il progresso.

Giancarlo Lannutti

in edicola uno speciale il fisco

Giacomo Rendina

iva 83 DICHIARAZIONE

- modalità per la compilazione dei modelli
- commento esplicativo
- testo aggiornato all'1.1.1983 della legge IVA
- modalità di presentazione elenchi clienti e fornitori (Circ. n. 5 del 14 gennaio 1983)

scade il 5 marzo 1983

uno speciale de "il fisco"

Abbonamento 1983, 40 numeri, L. 145.000. Pagando entro il 28 febbraio 1983 si avrà diritto gratuitamente ai numeri pubblicati dall'1.10 al 31.12.1982. Versamento con assegno bancario o sul conto corrente postale n. 61844007 intestato a E.T.I. s.r.l. - Viale Mazzini 25. 00195 Roma.

RFT

Böll: «Voterò i "verdi", ma non sono contro la SPD»

BONN — «Voterò per i "verdi" e spero che entrino nel Bundestag, ma questo non significa che io sia contro la SPD»: con queste parole il premio Nobel per la letteratura Heinrich Boll ha preso posizione sulle prossime elezioni del 6 marzo.

Il notissimo scrittore non ha mai nascosto le proprie simpatie per il movimento ecologista e pacifista, ma finora si era sempre schierato a favore del partito socialdemocratico. Sulla sua decisione — ha spiegato ai giornalisti — hanno pesato la «completezza e la chiarezza» del programma dei «verdi».

Non vedo in nessun altro partito delle proposte tanto illuminanti per il futuro della Germania, ha detto ancora Boll, aggiungendo che la Repubblica federale sarà più governabile con gli alternativi nel Bundestag che senza di essi.

NIGERIA

Centinaia di arresti al nord Il 28 la seconda espulsione

LAGOS — Sono almeno cento gli stranieri che si erano rifugiati a nord della Nigeria e che sono stati arrestati nel corso della caccia all'uomo di questi giorni. Secondo l'agenzia di stampa nigeriana questi sono i primi arresti seguiti allo scadere dell'ultimatum, ma sembra invece che nella capitale si siano verificati numerosi episodi incontrollabili. Gli arrestati, a detta dei funzionari governativi, non saranno sottoposti a processo, ma direttamente espulsi dal Paese verso il Ghana, Ciad e Camerun, Paesi dai quali provengono.

Continuano le discordanze sulle cifre del tragico esodo appena concluso: due milioni, secondo il governo di Lagos, sono gli espulsi, più di un milione solo i ghanesi. Ma il Ghana non denuncia il rientro di più di cinquecentomila profughi. E una seconda ondata di espulsione, quella della mano d'opera specializzata, prevista per la fine del mese, non contribuirà a chiarire le cose. Come possa la Nigeria fare a meno di insegnanti o di tecnici che svolgono un ruolo fondamentale, viste anche le carenze paurose del sistema di istruzione nazionale, è una vera incognita.

Continua, intanto, la mobilitazione di aiuti internazionali ai profughi. A Roma, presso l'Istituto Italo-Africano, si è costituito un segretariato d'emergenza che ha l'obiettivo di fornire informazioni e riferimenti utili per le iniziative di soccorso. Le organizzazioni e gli Enti locali possono rivolgersi all'Istituto, in via Aldovrandi, 4, telefono 804397. Sull'operato del governo italiano, sulle iniziative prese in questi giorni, e sulla tutela della comunità italiana in Nigeria, il Pci ha presentato un'interpellanza al Senato. Gherber, Milani, Pieralli e Valori sono i firmatari.

NAMIBIA

L'ONU denuncia gli ostacoli USA

STRASBURGO — Acceso dibattito al Parlamento europeo sulla politica di «apartheid» seguita dal governo del Sudafrica. Nel corso della discussione sono stati presentati ben 180 emendamenti. Sostanzialmente la risoluzione presentata dall'inglese Scott Hopkins è rimasta inadeguata alla gravità delle questioni. Il gruppo comunista ha perciò espresso voto contrario. Tuttavia, nel testo approvato si legge che «una condanna senza riserve» della politica di apartheid del governo del Sudafrica viene espressa dal Parlamento europeo. L'apartheid rappresenta «una violazione permanente ed estremamente grave diritti dell'uomo». Nella risoluzione si chiede, inoltre, che tutti i prigionieri politici vengano liberati, a partire dal leader dell'opposizione Nelson Mandela. La commissione delle Comunita europee, infine, è stata invitata a svolgere uno studio particolareggiato sulle pressioni politiche ed economiche che la CEE potrebbe attuare nei confronti del governo di Pretoria.

NAIROBI — Javier Perez De Cuellar, segretario generale dell'Onu, è da ieri nel Kenia. Resterà quattro giorni ed avrà degli incontri con Daniel Arap Moi, leader del Paese e presidente dell'OUA, l'organizzazione per l'unità africana. Tra gli argomenti chiave della visita di Perez De Cuellar, c'è la questione dell'indipendenza della Namibia, l'ex colonia tedesca controllata dal Sudafrica. Nel Paese, dopo un esperimento fallito per tenere in piedi un governo fantoccio, sono tornati a dominare direttamente i rappresentanti di Pretoria.

Il negoziato internazionale è fermo e la visita del segretario dell'Onu potrebbe finalmente preludere ad una ripresa. Sulla trattativa pesa il legame posto dagli Stati Uniti fra ritiro delle truppe cubane dall'Angola e accordo per la Namibia. Una condizione esterna che l'Onu non può permettersi di accettare. Sulla complessa vicenda è intervenuto anche il commissario delle Nazioni Unite per la Namibia, Brajesh Chandra Mishra. In un'intervista alla rivista italiana «Nord-Sud», ha confermato che proprio queste condizioni esterne sono il vero motivo della paralisi del negoziato. La posizione dell'Onu è decisa, nella seduta del 20 dicembre scorso questa condizione è stata condannata all'unanimità. Tra l'altro, c'è un'altra condizione da esaminare, che è quella che cessi l'appoggio sudafricano all'UNITA di Savimbi.

Secondo Mishra due sono le ipotesi possibili. La prima è che l'indipendenza della Namibia non sia legata a nient'altro. La seconda è che essa sia legata al ritiro cubano e alla fine dell'appoggio sudafricano a Savimbi. Certamente, solo a Pretoria conviene il prolungarsi del negoziato perché il Sudafrica non vuole l'indipendenza della Namibia, un'indipendenza che distruggerebbe il sistema politico sudafricano. Sanzioni economiche contro Pretoria sarebbero un'importante dimostrazione di volontà politica e avrebbero ripercussioni all'interno del regime.

L'Italia, la Francia e la Germania, che, a differenza della Gran Bretagna, hanno assunto una posizione chiara contro le pregiudiziali Usa, debbono, conclude il commissario Onu, esercitare una forte pressione sulla politica statunitense. Solo superando il blocco imposto alla trattativa dagli americani sarà possibile tornare a negoziati diretti tra il «gruppo di contatto», i Paesi della «linea del fronte» e la SWAPO.

Rinascita nel n. 6 da oggi nelle edicole

- L'offensiva del Sud (editoriale di Achille Occhetto)
- Il verdetto in Israele su Sabra e Chatila: Il massacro e la giustizia (di Franco Ottolenghi)
- Le tattiche di De Mita e le scelte di Fanfani (articoli di Luciano Barca e Massimo De Angelis)
- I nemici di Napoli (intervista ad Antonio Bassolino)
- Terrorismo e violenza sessuale: quando l'offesa colpisce individui e soggetti collettivi (di Raimondo Ricci)
- Dopo l'accordo con governo e Confindustria - Per non restare sulla difensiva (di Giacinto Militello)
- Il viaggio di Bush in Europa - L'imbarazzato araldo dell'impero (di Carlo Maria Santoro)
- L'esodo dalla Nigeria: una tragedia africana che spazza via le illusioni della crescita dipendente (articoli di Anna Maria Gentili, Piero Quaglierini, Giovan Battista Zorzoli)
- Lo scienziato dimezzato (di Alberto Oliverio)
- L'archeologia industriale del testo letterario (di Gian Carlo Ferretti)

Speciale XVI Congresso
L'Ottobre, il Pci e i paesi dell'Est
- Documentazione e interventi di Adriano Guerra, Franco Lusciano, Nando Dalla Chiesa e Malcolm Sylvers